



Il portato della tradizione e della memoria, per ritrovare e favorire l'aggregazione fra le diverse generazioni: le fonti autobiografiche

The heritage of tradition and memory as a way to discover and promote aggregation between different generations: Autobiographical sources

Silvia Nanni

Università Roma Tre - nanni.silvia_1980@libero.it

ABSTRACT

This paper aims to provide the reader with a reflective path, whose purpose is that of rediscovering, understanding and enhancing the experiences of the past in order to help us deal more conscientiously with the peculiarities of "liquid society."

For this reason autobiographical narrative seems a viable instrument that provides authors—and readers as well—with a sense of empowerment, thus giving them back the value of one's own uniqueness and of somebody else's existence, especially in the so-called "age of digital Revolution."

Memory is decisive when it comes to the making of our sense of self-identity, because by recalling the past it allows us to confirm who we are from an individual and social point of view. However, this requires us to start to wonder again about the concept and the role of experience in the education of the contemporary human being.

Si vuole offrire al lettore un percorso di riflessione atto a far riscoprire, comprendere e valorizzare le esperienze del passato affinché ci aiutino ad affrontare con maggiore consapevolezza le peculiarità della "società liquida".

A tal proposito la narrazione autobiografica si presenta come uno strumento che permette di rimandare agli autori – e ai lettori – un senso di empowerment e di restituire il valore dell'unicità della propria e della altrui esistenza anche e soprattutto nell'era della cosiddetta "Rivoluzione digitale".

La memoria è decisiva per il nostro senso d'identità poiché ricordare il passato ci permette di confermare ciò che siamo a livello individuale e sociale ma questo rende necessario riprendere ad interrogarsi sul concetto e sul ruolo dell'esperienza nella formazione dell'uomo contemporaneo.

KEYWORDS

Storytelling, Autobiography, Bildung, Memory, Identity.
Narrazione, Autobiografia, Bildung, Memoria, Identità.

Introduzione

Nel saggio che segue si è preferito riflettere sui “nuovi” approcci formativi in grado di stimolare un rinnovato e proficuo dialogo fra le generazioni nell’era della cosiddetta Rivoluzione digitale così da proporre in queste sintetiche pagine una “nuova” lettura di un “vecchio” approccio all’educazione, da sempre considerato uno dei *topoi* della formazione dell’uomo: la narrazione autobiografica con il suo indubbio portato in termini di storia, tradizione e memoria.

L’interesse della scrivente nasce dalla consapevolezza che il rischio della “grande separazione” nietzschiana non rappresenta una variabile incalcolabile piuttosto una conseguenza insita nella Rivoluzione – non solo digitale - nella quale siamo calati.

Internet infatti è solo uno dei tanti cambiamenti indotti dalla rivoluzione digitale, la cui tecnologia non può essere semplicemente interpretata come “strumento”: la rivoluzione digitale è tale perché la tecnologia è divenuta un ambiente da abitare, un’estensione della mente umana, un mondo che si intreccia con il mondo reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell’esperienza, capace di rideterminare la costruzione dell’identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell’esperire.

Alla luce di queste essenziali premesse si vuole offrire al lettore un percorso di riflessione atto a riscoprire (in taluni casi scoprire), comprendere, familiarizzare e valorizzare le esperienze del passato affinché ci aiutino ad affrontare con maggiore consapevolezza le peculiarità della baumaniana “modernità liquida”.

1. Le fonti autobiografiche

Secondo Cesare Segre la narrazione è «una realizzazione linguistica mediata, avente lo scopo di comunicare a uno o più interlocutori una serie di avvenimenti, così da far partecipare gli interlocutori a tale conoscenza, estendendo il loro contesto pragmatico» (Segre 1980, 690).

La pratica autobiografica si presenta come uno strumento che permette di rimandare agli autori - e ai lettori - un senso di *empowerment* e di restituire loro il valore dell’unicità della propria esistenza.

Come spiega anche Duccio Demetrio, antesignano di questi studi, la narrazione autobiografica è un valido strumento per la ricomposizione della propria identità, un viaggio formativo necessario per accettare se stessi, un passo decisivo per recuperare il proprio potere personale.

A ragione quindi la narrazione di sé è considerata un vero e proprio processo di *Bildung* (Fadda 2002; Mattei 2009), è nel ripercorrersi e nel ripensarsi che risiede il tentativo auto-formativo di cercare un approdo di senso e di prendersi carico di sé.

Dal punto di vista teorico il racconto autobiografico apre un’interessante prospettiva, che a partire da Ricoeur riconosce la centralità del problema linguistico per la identificazione di una persona. Il concetto di identità narrativa è divenuto patrimonio acquisito dalla ricerca teorica in pedagogia e la connessione di senso che istituisce il racconto di sé caratterizza lo specifico pedagogico dell’evento autobiografico.

Ci sembra comunque che il tema del racconto autobiografico sia troppo ampio e contenga significati oltremisura complessi per poter essere risolto in un metodo o una tecnica di tipo investigativo o anche formativo. L’autobiografia ha

caratterizzato un ampio tratto della cultura europea, finendo con l'occupare un posto di primo piano nella riflessione teorica non solo pedagogica e con il porre quesiti di spessore sulla "profondità" del congegno stesso.

«Se è vero infatti che l'esperienza interiore è esattamente "la messa in questione di ciò che un uomo sa del fatto di esistere", la scrittura autobiografica altro non è che la precisazione, felice e dolorosa ad un tempo, della possibilità/limite della propria esistenza. Cos'è d'altra parte, il processo educativo se non una costante scoperta del limite? E tramite tale scoperta una sterminata apertura verso l'ulteriorità?» (Erbetta, 51 in Gamelli 2003).

Ricostruire la storia di formazione attraverso l'autobiografia significa riscoprire il valore delle proprie azioni, valorizzando la storia passata e con essa anche l'azione presente del raccontarla.

Una "narrazione condivisa" potrebbe essere utile, se non addirittura necessaria, alla costruzione di un mondo nuovo che ponga al centro una riflessione sul dialogo intergenerazionale.

È possibile un dialogo tra gli adulti e i cosiddetti "nati digitali"? Una volta si trasmettevano saperi di generazione in generazione, ma oggi tutto cambia rapidamente, c'è allora un campo comune dove è possibile il dialogo? Quale etica, quali testimonianze possono lasciare gli adulti ai giovani? (Cfr. Stoppa 2011).

Il campo comune non può essere che quello del dialogo, quello dei valori, che sono propri della persona, immutabili, valori sempre validi in sé, anche se espressi in forma diversa nel tempo. Occorre una narrazione condivisa che conservi memoria del passato per la costruzione di un mondo che sappia mettere insieme l'identità adulta e quella giovane valorizzando ciò che è stato e ponendo le basi per il futuro.

2. Memoria e identità

Non possiamo esimerci, seppur, nell'economia del presente lavoro, dall'esplicitare in cosa consista il legame tra memoria e identità e in che modo si esplichino i rapporti tra le due entità.

Se, come avviene con una certa convergenza tra i vari studiosi nell'ambito delle scienze sociali, si accetta che la memoria fornisce a ogni individuo – nell'unitarietà di una biografia ricomposta attraverso una narrazione di sé, un "racconto d'identità", una "totalizzazione esistenziale" (Candau 2002, 85-97) – un quadro interpretativo all'interno del quale assumono armonia e linearità gli eventi del passato, del presente e anche del futuro. In altre parole, la memoria è ciò che consente la costruzione e il mantenimento di un'identità nel tempo a dispetto dei continui e incessanti cambiamenti che in esso si susseguono e che fanno sì che gli individui cambino costantemente: in questo senso l'identità sarebbe la percezione che un soggetto ha di essere sempre lo stesso, o meglio identico a se stesso, avendo la certezza che colui che agisce oggi è lo stesso individuo che era ieri e che sarà anche domani. Una continuità che è soltanto il frutto di una "finzione" della nostra mente, più precisamente, è la nostra memoria, la sua funzione "adesiva", che rende possibile questa integrazione, dandoci l'illusione della continuità. Nelle parole di Kant, la facoltà rimemorativa e quella di previsione servono «a legare in una esperienza coerente ciò che non è *più* con ciò che *non* è *ancora* per mezzo di ciò che è *presente*» (Kant, rist. 2001, p. 34). La memoria, questa particolare forma che racchiude il senso della durata e della continuità, fornisce stabilità, permanenza e coerenza all'identità: «Centrata sull'autocoscienza, la memoria pone l'identità come integrazione del sé». Dunque, la me-

moria è decisiva per il nostro senso d'identità poiché ricordare il passato ci permette di confermare ciò che siamo: quello che "io sono" si fonda su, e deriva sempre da, quello che "io sono stato", ragion per cui «in un certo senso un individuo non *ha* una storia, ma è una storia» (Pecchinenda 1999, 176).

2.1. I quadri della memoria

Una storia che però – è importante sottolinearlo – non è sempre uguale, ma assume, ogni volta che viene narrata e riattualizzata, una fisionomia, una coloritura emotiva e dei significati diversi che cambiano fortemente in quanto, richiamando Halbwachs, vengono influenzati dal contesto, dalle situazioni e dalle contingenti esigenze del presente; ciò che si è nel momento dell'evocazione provoca una retroazione sulla scelta degli elementi del passato e sul senso ad essi attribuito, in un intreccio continuo del piano individuale con quello collettivo. Di conseguenza, «il passato può cambiare nei suoi *effetti* sul presente, e può venir mutato *soggettivamente*, cioè nel nostro modo di pensarci e di utilizzarne l'esperienza per il futuro». Ciò vuol dire che quanto si narra del passato non corrisponde mai esattamente a ciò che si sta rievocando: «Il lavoro della memoria è dunque una maieutica dell'identità, sempre rinnovata a ogni narrazione» (Candau 2002, 95).

Non c'è ricerca identitaria senza memoria e, inversamente, la ricerca memoriale è sempre accompagnata da un sentimento d'identità almeno individuale. Ciò vuol dire che la memoria può essere attivata da un bisogno o da una esplicita ricerca di costruirsi un'identità, il che può portare a riesumare tutto quanto del passato può essere utile alla causa, come è successo, ad esempio, nel caso della costruzione dell'identità ebraica. Se la memoria "genera" l'identità, questa, a sua volta, predispone i soggetti a determinate scelte memoriali che faranno incorporare nel loro patrimonio nuovi aspetti del passato. Il rapporto tra memoria e identità dunque non risulta pensabile in termini cronologici, bensì di un unico movimento dialettico.

3. La memoria autobiografica

La memoria autobiografica è una delle aree di studio più antiche e più complesse della psicologia, perché è comunemente considerata la funzione umana che più di tutte permette un punto di incontro tra cognizione e personalità, in cui si intersecano cioè le funzioni cognitive, le componenti del sé, le capacità narrative e di regolazione affettiva dell'individuo. Quando parliamo di memoria autobiografica ci riferiamo in generale a tutti i ricordi che una persona ha delle sue esperienze di vita. Nonostante una lunga storia di ricerca empirica non esiste ad oggi un pieno consenso riguardo all'ontogenesi della memoria autobiografica, alla sua struttura e alla sua relazione con gli altri sistemi di rappresentazione dell'esperienza umana (Smorti 2007).

Il motivo di questa complessità dipende dal fatto che la memoria autobiografica presenta molteplici sfaccettature ed è stata indagata e studiata da diversi orientamenti teorici.

La convinzione più diffusa tra chi si occupa dello studio della memoria autobiografica è, piuttosto, che solo l'integrazione e l'armonia tra i contributi della neuropsicologia, della psicologia sociale, clinica e di personalità e dello studio delle narrazioni permetterebbe di definire un costrutto così ampio e multifaccettato.

Possiamo comunque tracciare l'inizio di un approccio empirico e sistematico allo studio della memoria autobiografica a partire dai lavori di Galton (1879) e di

Freud (1899) che sono stati tra i primi a proporre metodi di analisi differenti dei processi di recupero dei ricordi personali.

L'interesse della psicologia cognitiva per la definizione di memoria autobiografica nasce proprio a partire dalle prime differenziazioni riguardo ai magazzini di ricordi a lungo termine, infatti, la memoria autobiografica non sarebbe altro che una particolare componente della memoria, connotata in forma episodica e definita come "la capacità delle persone di ricordare le proprie vite". In questo senso, il ricordo autobiografico permetterebbe una conoscenza *autonoetica* (cioè di se stessi) che si accompagna a un senso di se stessi nel tempo.

Nel corso dell'ultimo secolo, i contributi teorici ed empirici di filosofi, psicologi, psicoanalisti e neuroscienziati hanno animato il dibattito sulla relazione tra "sé" e memoria autobiografica. Già secondo Hume (1739), la memoria era un modo attraverso il quale diamo continuità alle nostre percezioni per «diventare un'anima, un se, e dissimulare così l'esistenza dei cambiamenti».

In assenza di una definizione condivisa del sé, lo studio della relazione tra sé e memoria autobiografica ha subito diverse fluttuazioni, nonostante la convinzione condivisa che «la memoria autobiografica riguardi il sé e garantisca un senso di identità e di continuità».

«La memoria autobiografica, come sistema, cerca di trovare un significato ad ogni particolare ricordo, inserendolo dentro una trama più ampia, in modo da formare un tutto coerente» (Smorti 2007, 94).

Tuttavia, questa coerenza non riguarda solo il rapporto di un ricordo con gli altri o di una dimensione del ricordo con l'altra (emozione e/o narrazione che sia), ma finisce per coinvolgere contesti ancora più ampi, relativi al sé. Insomma, la funzione della memoria non è solo quella di rappresentare la realtà, ma anche quella di supportare un sé efficiente e coerente.

In più, ciò che la persona ricorda è parte della sua storia personale e di quella della cultura e della società nella quale è cresciuta. Lo sviluppo della memoria autobiografica implica necessariamente un'esperienza sociale e relazionale che permette la comparsa del senso del sé.

«È con l'avvento della rivoluzione cognitiva, con la presa in esame della cultura, con il transazionalismo e il contestualismo, che il sé è progressivamente uscito dalla mente dell'uomo per includere il suo ambiente circostante» (Smorti 2007, 107).

3.1. Ancora un approfondimento sui quadri collettivi della memoria

Per il sociologo francese Maurice Halbwachs la possibilità di trattare la memoria come una funzione psicologica dell'individuo, considerato come un essere isolato, è priva di fondamento. All'opposto egli sostiene non solo che la memoria di ciascuno sia costantemente aiutata, stimolata dai rapporti che intrattiene con quella di tutti gli altri membri di uno stesso ambiente sociale ma che propriamente il problema della memoria degli individui non sia affrontabile che intendendo la memoria individuale come punto di intersezione di più flussi collettivi della memoria collettiva. La memoria collettiva costituisce l'insieme dei quadri¹ che consentono la conservazione, lo sviluppo dei contenuti della memoria dei singoli.

1 Per "quadro sociale" Halbwachs intende il ricordo in sé, come insieme di nozioni che in qualsiasi momento l'individuo può richiamare, ma anche i punti di riferimenti collettivi esterni.

La memoria collettiva è collegata agli effetti sociali di un avvenimento. E fino quando questi perdurano difficilmente un gruppo sociale dimentica un certo avvenimento. Ad esempio, una guerra può segnare la memoria collettiva di generazioni successive, anche dopo che si è spenta, per ragioni anagrafiche, la memoria individuale della perdita in guerra di un proprio caro. Si tratta però di un “prolungamento” della memoria sociale, che dipende anche dall’importanza sociale che viene data al ricordo collettivo del conflitto. In questo senso la memoria collettiva individuale “guarda” mentre quella sociale “vede”. E si potrebbe anche dire “provvede”: nel senso che la società perpetua, trasformandoli in collettivi, i nostri ricordi individuali. Seguendo, ovviamente, il filo dell’interazione tra collettivo e individuale, dove però, secondo Halbwachs, l’ultima parola finisce per essere, sempre, quella pronunciata dal gruppo sociale.

Ricordare per l’individuo corrisponde a riattualizzare la memoria di un gruppo sociale a cui appartiene o è appartenuto in passato. Il sociologo francese infatti sostiene che il passato non si conserva affatto ma si ricostruisce. La memoria collettiva non è infatti reviviscenza del passato come tale ma essenzialmente ricostruzione del passato in funzione del presente. «Bisogna mostrare che i quadri collettivi della memoria non sono costituiti a posteriori e che non sono semplici forme vuote entro le quali i ricordi, venuti da fuori, verrebbero ad inserirsi, ma che questi sono al contrario proprio gli strumenti dei quali la memoria collettiva si serve per ricomporre un’immagine del passato che in ogni epoca si accorda con i pensieri dominanti della società» (Halbwachs, 2001, p. 24), così la memoria individuale è soggetta alle regole di formazione della memoria collettiva e spesso non fa altro che esprimere i bisogni ideali del gruppo sociale di appartenenza.

L’idea chiave di Halbwachs è dunque che ricordare sia attualizzare la memoria di gruppo tale da creare appartenenza, continuità, legame e coesione sociale tra diverse generazioni; diverse sia per età, sia per provenienza, sia per *background* esperienziale.

4. Conclusioni temporanee: l’esperienza nella formazione dell’uomo contemporaneo

Parlare di ricordo, di memoria, di fonti autobiografiche sottintende parlare di vissuto, di esperienza da ricordare e da rendere in narrazioni (Baiesi, Guerra 1997).

«Ogni discorso sulla esperienza deve oggi partire dalla constatazione che essa non è più qualcosa che ci sia ancora dato di fare. Poiché [...] l’uomo contemporaneo è stato espropriato della sua esperienza: anzi l’incapacità di fare e trasmettere esperienza è forse, uno dei pochi dati certi di cui egli disponga su se stesso» (Agamben 2001, 5).

Walter Benjamin, che già nel 1933, aveva diagnosticato con precisione questa povertà d’esperienza ne indicava le cause nella catastrofe della guerra mondiale. Noi oggi sappiamo, sostiene Agamben, che raccoglie l’indicazione del programma benjaminiano della “filosofia che viene”, che, per la distruzione dell’esperienza, una catastrofe non è in alcun modo necessaria e che la pacifica esistenza quotidiana in una grande città è, a questo fine, perfettamente sufficiente.

La giornata dell’uomo non contiene quasi più nulla che sia ancora traducibile in esperienza. L’uomo moderno torna a casa sfinito da una serie di eventi ma nessuno dei quali è diventato esperienza ed è proprio questa incapacità di tradursi in esperienza che rende oggi insopportabile l’esistenza quotidiana e non una pretesa cattiva qualità della vita contemporanea rispetto a quella del passa-

to. Se bisogna aspettare il secolo XIX per incontrare le prime manifestazioni letterarie di questa oppressione del quotidiano e se alcune celebri pagine di Heidegger in *Essere e Tempo* sulla banalità del quotidiano non avrebbero avuto semplicemente senso anche solo un secolo prima, ciò è perché il quotidiano – e non lo “straordinario” – costituiva la materia prima dell’esperienza che ogni generazione trasmetteva alle successive. «L’esperienza ha il suo necessario correlato [...] nella parola e nel racconto» (Agamben 2001, 6), contro l’omologazione a favore del ritorno delle particolarità, delle subculture e delle loro identità da tramandare alle giovani generazioni per mezzo dell’esperienza e del racconto di questa. Ecco in quale chiave ripensare la narrazione autobiografica, come veicolo legittimo di esperienza, di vissuto come parola e testimonianza da tramandare e condividere con le giovani generazioni.

Porre al centro della riflessione il problema dell’esperienza significa per ciascuno riappropriarsi della propria soggettività ma al contempo esige anche l’allargarsi dello sguardo al contesto. In questo senso, l’autobiografia è uno strumento di emancipazione che sottolinea la dimensione di libertà del soggetto e tende a riannodare i legami sociali. Su questo dovrebbe basarsi un rinnovato, o ritrovato, dialogo *trans-generazionale*.

Il recupero delle capacità di narrare assume la funzione di potente mezzo di condivisione sociale e di produzione, tutta formativa, di storie capaci di dare voce a un’umanità non rassegnata a vivere come merce² e ad alimentare e sostenere il dialogo fra generazioni creando condivisione e appartenenza.

In più, ciò che la persona ricorda è parte della sua storia personale e di quella della cultura e della società nella quale è cresciuta. Lo sviluppo della memoria autobiografica implica necessariamente un’esperienza sociale e relazionale che permette la comparsa del senso d’identità e di comunione tra le vecchie e le nuove generazioni in un’ottica di scambio e di dialogo.

Bibliografia

- Agamben, G. (2001). *Infanzia e storia. Distruzione dell’esperienza e origine della storia*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Baiesi, N., Guerra, E. (Eds.). (1997). *Interpreti del loro tempo. Ragazzi e ragazze tra scena quotidiana e rappresentazione della storia*. Bologna: Clueb.
- Bauman, Z. (2006). *Modernità Liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Candau, J. (2002). *La memoria e l’identità*. Napoli: Ipermedium libri.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L’autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fadda, R. (2008). *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione e evento*. Roma: Armando.
- Gamelli, I. (Ed.). (2003). *Il Prisma Autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*. Milano: Unicopli.

- 2 Waler Benjamin ha dedicato pagine importanti alla crisi delle capacità di narrare e alla conseguente necessità di ritrovare la memoria sconfitta dai “padroni del presente”. La vita quotidiana, sottoposta al dominio delle merci favorisce la separazione dei vissuti dalla propria risonanza affettiva, generando quindi l’oblio o una memoria magazzino connotata dal solo aspetto utilitaristico. L’elaborazione del vissuto e quindi la portata pedagogica del ricordo è invece affidata alla gratuità della memoria involontaria, cioè il suo apparente divaricarsi dalla ragione del presente.

- Halbwachs, M. (2001). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Kant, I. (2001). *Antropologia pragmatica*, I parte. Roma-Bari: Laterza.
- Mattei, F. (2009). *Sfibrata paideia. Bulimia della formazione, anoressia dell'educazione*, Roma: Anicia.
- Pecchinenda, G. (1999). *Dell'identità*. Napoli: Ipermedium libri.
- Segre, C. (1980). Narrazione/narratività. In AA. VV., *Enciclopedia*, vol. 6. Torino: Einaudi.
- Smorti, A. (2007). *Narrazioni*. Firenze: Giunti.
- Stoppa, F. (2011). *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*. Milano: Feltrinelli.